



Valerio Tozzi

(ordinario di Diritto ecclesiastico nella Facoltà di Scienze
Politiche dell'Università degli Studi di Salerno)

Lo Stato della Città del Vaticano rifiuta le leggi italiane

La stampa quotidiana ci informa di un provvedimento vaticano, esecutivo dal 1° gennaio del 2009, per cui le leggi italiane non avrebbero più un'applicazione all'interno del territorio di quello Stato. Si tratterebbe della rinuncia ad un "rinvio di produzione normativa" per cui, quel soggetto sovrano rinuncia ad esercitare nel merito la funzione *nomopoietica*, esercitandola solo sul piano formale con l'assumere come regola propria la regola creata da altro ordinamento. Se si è bene inteso, ciò dipenderebbe dall'eccessiva distanza fra i contenuti della legislazione italiana ed i valori non negoziabili della fede cattolica.

Presa astrattamente, cioè senza riferimenti al contesto specifico di riferimento, la notizia non dovrebbe destare sorpresa e si manifesterebbe come perfettamente logica. Il sovrano Stato della Città del Vaticano, notoriamente vincolato ai principi della fede cattolica, non rilevando sufficiente corrispondenza fra i valori ispirativi della legislazione italiana e quelli suoi propri, rinuncia ad una prassi che nasceva dalla situazione storica di nascita di quello Stato (il Trattato lateranense che avrebbe dovuto chiudere la cd. "questione romana") e da problemi pratici (l'essere il suo territorio un *enclave* nel territorio italiano e l'assenza di barriere doganali e di confine). D'altronde lo Stato italiano, essendo composto da una popolazione multi-culturale e non solo disciplinatamente cattolica, non può che legiferare secondo i valori che la società stessa produce, secondo i principi e lo schema democratico della propria Costituzione.

Superando la lettura formalistica del fatto e valutandolo nel contesto, senza nulla togliere alla apparente inconfutabilità del precedente rilievo, si possono aggiungere alcune considerazioni.

L'Italia non ha alcun interesse a vedere la propria legislazione applicata nel territorio Vaticano. Superate le ragioni diplomatiche e di *fair play*, all'Italia non viene alcun beneficio dal fatto che quello Stato possa avvalersi di nostre leggi come regole valide nel proprio territorio. Inoltre, salvo alcuni casi pratici di specifico interesse della Chiesa, per giunta già previsti nel Trattato del 1929 ed onerosi per l'Italia, come, ad esempio, l'attentato al Papa Wojtyła da parte del terrorista turco, non vi è mai stata da parte vaticana una scontata recezione delle leggi italiane.



Basterebbe rammentare lo “scandalo I.O.R.”, col disconoscimento della legislazione italiana e la totale copertura per il disinvolto operato di un certo alacre monsignore e degli organi Vaticani da lui retti o pilotati. Più in generale, ogni qual volta la Chiesa non ha ritenuto conveniente per i propri interessi una disposizione della legge italiana, ben lungi dall'estenderne l'applicazione nella propria sfera di sovranità, ha invece sempre invocato la carenza di giurisdizione dell'Italia sui suoi organi interni e la propria indipendenza e sovranità (ricordiamo il caso della Radio vaticana e delle immissioni di onde elettromagnetiche dannose in territorio italiano?). Con buona pace per il tanto agitato “principio di cooperazione” dell'articolo 1 dell'accordo concordatario del 1984, che sembra applicato a senso unico.

Viene da domandarsi quali siano le nuove leggi italiane così scandalose per la dottrina cattolica da suscitare la clamorosa reazione (ma clamoroso – forse - ne è solo l'annuncio, per la carenza di notizie di stampa nel periodo di natale-capodanno). La mia ignoranza mi impedisce di rilevarne alcuna, almeno fra quelle effettivamente emanate. È vero invece, che nell'attuale fase di stallo politico, nel quale il Governo in carica (apparentemente assai gradito all'altra sponda del Tevere, indipendentemente dalle fragorose distanze etiche dei suoi membri con i valori cristiani) e i partiti di opposizione nel loro complesso, non mostrano alcun interesse a ragionare su rilevanti problemi pratici posti dalla società, che da essi si sente assai poco rappresentata. Parlo dell'intera materia della bio-etica, del testamento biologico, della disciplina delle unioni di fatto etero ed omo-sessuali, e perché no, della legge generale sulla libertà religiosa e di tantissimi altri problemi che gli specialisti del cosiddetto diritto ecclesiastico trattano quotidianamente.

Tutte queste materie sono a forte impatto politico non per il loro costo economico, quasi inesistente, ma perché incontrano il rifiuto netto del Vaticano, che non è più limitato alla legittima affermazione dei propri principi, ma è divenuto esplicito comando verso i cittadini italiani e la politica nel suo complesso. Secondo la Chiesa, infatti, le opinioni di chi non sente come la Chiesa non devono essere tenute in conto in quanto sarebbero espressione di una falsa libertà, carente di presupposti etici non negoziabili, in assenza dei quali vi sarebbe il caos. Gli italiani, aggiungerei fortunatamente, la pensano in molti modi, e non sono tantissimi quelli che convergono sulle intransigenti proposizioni innanzi sintetizzate. Il problema è che sono privi di rappresentanza politica. Tutte le forze politiche presenti in campo hanno rinunciato ad ancorare la propria identità ad un patrimonio valoriale più o meno nettamente identificabile, per cui – senza



richiamare gli aspetti patologici della disaffezione al bene comune o addirittura della corruzione diffusa – nella paura di perdere *l'ultimo voto*, o si allineano alle chiare intimazioni di parte Vaticana o si nascondono in un ipocrita silenzio che, nella speranza di non perdere voti degli osservanti cattolici, uccide la fiducia di quell'elettorato che vorrebbe vedere rappresentati i propri valori e sentimenti, come costituzionalmente garantito a tutti *senza distinzione di razza, di fede*, etc.

In questa luce, la notizia ha un suo interesse. Con l'annuncio della presa di distanza del Vaticano dalla legislazione italiana, forse, non si parlava delle leggi esistenti, ma di quelle a farsi. Il che è suscettibile di due interpretazioni. O il Vaticano ha voluto esercitare una pressione impeditiva su quella classe politica pavida o allineata pedissequamente ai suoi valori etici (magari per supposta convenienza e non per convinzione), indipendentemente dalle esigenze di una larga parte della società. Oppure, ma mi sento troppo ottimista, ha incoraggiato la politica nazionale a seguire liberamente la propria strada, rimarcando con quell'annuncio il principio di *reciproca* indipendenza e sovranità, dando il buon esempio del distacco di un cordone ombelicale divenuto socialmente non adeguato, *tenuto conto del processo di trasformazione politica e sociale verificatosi in Italia negli ultimi decenni ...* (cappello dell'accordo di revisione del concordato fra l'Italia e la S. Sede del 18 febbraio 1984).

Nell'impossibilità di interpretare definitivamente il significato politico di quell'annuncio, mi sembrerebbe utile seguire un suggerimento di Gustavo Zagrebelsky (sia lo Stato a fare un passo avanti nell'indipendenza dalla Chiesa nelle proprie scelte politiche) ed incoraggiare le nostre forze politiche citando il pensiero di un altro molto illustre costituzionalista italiano, recentemente scomparso, ma ancora presente nell'animo di molti di noi, Leopoldo Elia, cattolico ma democratico che, riteneva illusorio il tentativo di mediare su materie eticamente sensibili, chiaramente dilemmatiche (ad esempio: il matrimonio o è indissolubile o non lo è); perciò rammentava la stagione riformistica degli anni settanta del 1900, che aveva valorizzato la funzione permissiva del diritto, prevedendo la facoltatività di determinati istituti (es: il divorzio, l'interruzione della gravidanza), nei casi estremi, assistita da limitati e ben determinati casi di legittimazione dell'obiezione di coscienza.